

## *La casa sul filo*

### *Identità, differenze e relazioni di un gruppo di lavoro*

Era già finita l'estate quando, assorbita da mesi dal lavoro sui contenuti di quest'opera, ancora mi interrogavo sul titolo che avrebbe potuto significarne, in modo immediato, il perché... Perché alcune donne e un uomo avevano accettato, pur da posizioni anche molto diverse, di mettere su un medesimo tavolo le loro esperienze? Perché avevano trovato, sebbene a fatica, il tramite di un discorso condivisibile? Perché avevano intrapreso il complesso lavoro di rendere i loro saperi dialogici e confrontabili con quelli di altre e altri?

La casa sul filo, poveretta, un po' scomoda ma con l'impagabile opportunità di poter guardare di qua e di là, è il collage di un singolare intrigo di voci che richiamarono la mia attenzione in uno di quei giorni fitti di riflessione e di scrittura. Il gruppo di bambine e bambini che "assedia" il paese di quattro case in cui vivo, aveva suggerito inaspettatamente un'immagine al mio meditare. Lo stupore della percezione sconvolta dal gioco del girare in tondo fino quasi a cadere, *la casa è sul filo!*; le preoccupazioni di due bambine intente a scariolare un'inerte gatta sul retro della propria bici, *è un po' scomoda poveretta...*; gli avvertimenti di una ragazzina al piccolo uscito, al passare di una rara macchina, sulla tranquilla stradina davanti a casa, *quando esci guarda sempre di qua e di là...*

Quell'impensabile complessità di sensi mi aveva improvvisamente reso evidente la condizione, ora direi necessaria, che aveva potuto sostenere, e dare compimento, ad un'impresa apparsa, inizialmente, tanto improbabile, quanto ingenua (o forse superflua?) era stata giudicata l'esigenza che l'aveva suggerita.

*La casa sul filo* nasce primariamente da un desiderio e da una disponibilità all'incontro tra i due ambiti della prevenzione, da un lato, e dell'accoglienza e del sostegno alle vittime di violenza, dall'altro, nello specifico del lavoro attorno alla relazione maschio – femmina, uomo – donna.

Si tratta di due ambiti spesso molto distanti tra loro: chi lavora in progetti di educazione alla differenza e alla relazione femminile – maschile ha un'idea vaga e comunque teorica del dramma della violenza contro le donne e dunque, inevitabilmente, del valore preventivo che tali progetti possono concretamente avere in rapporto al problema; chi lavora nel sostegno alle vittime di violenza ha spesso una concezione della prevenzione strettamente rapportata alla misura "adulta" di questo fenomeno e solo in parte consapevole delle implicazioni "bambine" del divenire oggetto o soggetto di storie violente.

Attorno alla condivisione dell'urgenza di coltivare uno spazio di incontro tra queste posizioni, ha lavorato, nella realizzazione di quest'opera, un gruppo variegato e difforme per provenienza, formazione ed esperienza: donne impegnate in Centri Antiviolenza di alcune città dell'Emilia Romagna, da un lato, operatrici ed operatori di progetti di educazione alla differenza e alla relazione femminile – maschile (il progetto *Alla scoperta della differenza* in particolare), dall'altro.

Nell'arco di nove intensi mesi, il desiderio e la disponibilità iniziali sono maturati, all'interno del gruppo, in volontà e impegno all'elaborazione di un percorso che potesse testimoniare, ad un tempo, fatica e valore della relazione, offrendo insieme suggerimenti e tracce per l'osservazione, la comprensione e un'educazione antiviolenza.

Ma cosa avesse reso maturi quel desiderio e quella disponibilità, tanto da irrobustirli, piuttosto che gravarli, degli apporti diversi, per modi e per tempi, di quell'insieme plurale di voci che è stato il gruppo; non ha potuto essermi chiaro che a tragitto quasi ultimato.

Il lavoro che ha condotto fino alla realizzazione di quest'opera è stato tutto uno stare sul filo. Sul filo di inquietanti sollecitazioni, di una complessa molteplicità di confronti, di un'attenzione divisa tra la consapevolezza dell'obiettivo da raggiungere – un "prodotto", così era stato esplicitamente richiesto al gruppo – e la pericolosità di operare, per rimozione, un semplificatorio scarto nei confronti di quegli accadimenti che andavano intessendolo realisticamente di senso – il riferimento più diretto è alla emblematica vicenda occorsa, tra febbraio e settembre 2000, alla Casa delle donne di Bologna.

Una posizione oltremodo scomoda. Impossibile da "tenere", poiché contraria all'immobilismo, essa piuttosto ci aveva "tenuto", vigili nel guardare di qua e di là, in un esercizio di attenzione e di comprensione, di memoria e di passione divenuto infine "come una casa".

E dal suo interno la voce di chi, attraverso le vicende personali e i percorsi professionali, ha incontrato la violenza, sia quella dell'omologazione, dell'indifferenza, della superficialità, o della negazione, o dell'abbandono, del maltrattamento, dell'abuso, o dello stupro; ed ha voluto interrogarla anziché assecondarla o eluderla, nel rifiuto dell'indifferenza ma piuttosto alla ricerca dell'origine e del senso delle cose, nell'alleanza con chi di tale violenza è vittima e nella esperienza che uscirne è possibile.